Associazione Italiana di Psicologia Giuridica

AIPG Newsletter

n° 42 Luglio – Settembre 2010

Consiglio Direttivo
Presidente: *Paolo Capri*
Vice Presidente: *Maddalena Zucconi Galli Fonseca*
Tesoreria: *Anita Lanotte*
Segreteria: *Stefano Mariani*
Consiglieri: *Maria Armezzani, Lucia Chiappinelli, Alessandro Crisi, Fiorella Giusberti, Massimo Saccà, Tommaso Sciascia, Luigi Viola*

IDEE A CONFRONTO

Legami di sangue

Editoriale di
Paolo Capri 1

PARERE DELL'ESPERTO

Informativa sulla sottoscrizione di un recente protocollo per la tutela di donne e figli minorenni vittime di maltrattamenti, violenza sessuale ed atti persecutori

di Pompilia Rossi 3

Prevenire l'abuso sessuale sui minori: *Sembra un gioco…*

di Chiara Camerani
Roberta Sacchi 6

La mediazione familiare come strumento per la gestione dei conflitti: la presenza di un terzo nell'evoluzione delle relazioni problematiche.

di Paolo Scotti 10

Recensioni 14

Notizie dall'Associazione 15

Convegni 15

IDEE A CONFRONTO

LEGAMI DI SANGUE

di

Paolo Capri

Presidente AIPG

I fatti recenti di cronaca ci riportano ad una drammatica attualità, una continuità di omicidi in famiglia, uxoricidi, parenticidi, infanticidi, figlicidi.
E' proprio su questo crimine che ci soffermeremo, commesso nello specifico dalla madre, in quanto forse più degli altri richiama concetti che i nostri codici interni definiscono *non naturali*, che leghiamo alla psicopatologia come strada interpretativa quasi obbligata, essendo troppo devastante e perturbante ciò che va a suscitare. Neonaticidio, infanticidio e figlicidio[1] hanno certamente molto in comune, primariamente, per l'infante o il bambino l'essere privati della vita in quanto *appartenenti* ad una madre che così decide, poi di conseguenza essere dipendenti in senso biologico e psicologico ad una figura che tutto decide rispetto la vita, il presente e il futuro.
Dal punto di vista criminologico sappiamo che l'infanticidio rappresenta un tipo di reato particolare, al punto che gli ordinamenti penali di quasi tutti i paesi del mondo limitano la pena per la madre, considerandolo meno grave anche rispetto al figlicidio. Quest'ultimo reato viene fatto rientrare dal nostro ordinamento penale nell'infanticidio (art. 578 c.p.) e nell'omicidio volontario (art. 575 e seg. c.p.).
In altri termini, l'infanticidio racchiude in sé molte attenuanti dal punto di vista giuridico, in quanto considerato atto violento avvenuto subito dopo il parto (per il codice italiano "*immediatamente dopo il parto*", fino ad arrivare per altri codici, quello canadese, a 12 mesi dopo il parto) e, quindi, in una condizione fisica e psichica alterata da parte della donna, implicitamente ed esplicitamente dando particolare risalto ad una situazione psicopatologica temporanea delle funzioni mentali, relativa appunto alla fase puerperale.

[1] Merzagora Betsos I.: *Demoni del focolare. Mogli e madri che uccidono*, Centro Scientifico Editore, Torino, 2003.
Isabella Merzagora Betsos, riprendendo P. J. Resnick (Murder of the newborn: a psychiatric review of neonaticide. *American Journal of Psychiatry*, 126, 1414-1420, 1970), definisce in modo chiaro e preciso che "*Se il diritto distingue l'infanticidio, la criminologia differenzia tra il neonaticidio, che ricorre nell'immediatezza della nascita; l'infanticidio, che è l'uccisione del bimbo entro l'anno d'età; e il figlicidio o libericidio, quando la vittima ha più di un anno*".

Non vi è, però, nella letteratura specializzata una chiara definizione psicologica o psicopatologica della personalità dell'infanticida[2], in quanto molto diverse e variegate sono le caratteristiche emerse nello studio di tali personalità; i tratti emergenti, riportati dagli Autori[3] che hanno studiato questo fenomeno, sono labilità, depressione, acting-out, deficit della critica, pessimismo, alterazione della realtà, distacco affettivo, aggressività, assenza di senso morale, problematiche sessuali, tratti comunque non coincidenti in una unica personalità ma distribuiti di volta in volta nell'osservazione delle varie situazioni.

Un altro motivo legato alla ridotta severità della pena, alle volte, va ricercato nelle particolari condizioni culturali, sociali ed economiche in cui la donna viene a trovarsi, con tutto ciò che ne consegue rispetto all'illegittimità dell'atto in un contesto di massicce pressioni, consce ed inconsce, e forti condizionamenti sociali.

Infatti, secondo autori ormai classici come Ponti G. e al. "*la prevalenza delle infanticide è comunque sempre costituita, dal punto di vista situazionale, da persone che vivono in condizioni economicamente disagiate, che attraversano situazioni di grosse difficoltà psicologico-ambientali, che debbono affrontare da sole parto e puerperio, che hanno avuto conflitti con il partner, che hanno tenuta celata la gravidanza, che sono state colte dalle doglie inaspettatamente e che partoriscono senza assistenza*"[4].

Infine, le patologie mentali più frequentemente osservate nelle donne infanticide, sempre secondo Ponti e Gallina Fiorentini[5], sono le oligofrenie, le psicosi schizofreniche, le psicosi puerperali, le immaturità, le depressioni, le epilessie e l'etilismo.

Un altro punto di vista, in riferimento all'infanticidio, in senso psicologico e psicopatologico, riguarda l'uccisione del bambino non neonato, come nella specifica differenziazione criminologia precedentemente citata. Riferendoci, appunto, all'uccisione del figlio non neonato ma in prima infanzia, lo sviluppo del rapporto dovrebbe aver determinato legami affettivi più profondi, di dipendenza reciproca, di convivenza, di vissuti in comune specifici e quotidiani, tipici del rapporto genitore-figlio. E' l'inizio di un percorso in cui da una dipendenza biologica e psichica del bambino, il genitore già immagina la sua autonomia sociale e quindi il suo sviluppo evolutivo. Nell'infanticidio, così come nel figlicidio e a differenza del neonaticidio, ciò che interessa è lo sviluppo psicopatologico del genitore che determina in modo violento l'interruzione del legame.

Il caso che affronteremo, come esempio di sviluppo psicopatologico dell'amore, è un infanticidio, un omicidio-suicidio da parte di una giovane madre, 23 anni, come atto di cura e di salvezza nei riguardi di entrambe, salvifico per sé stessa, che pensava di essere il Diavolo, e per la sua bambina di 40 giorni, Eliana[6], all'interno di una costellazione di deliri mistico-religiosi dove si alternavano conflitti fra bene e male, fra angeli buoni e angeli cattivi come nel Libro dell'Apocalisse[7].

L'infanticidio più simbolico e complessuale è appunto quello legato al desiderio di salvare entrambi in una rete persecutoria di tipo paranoideo dove soltanto la morte consente di sfuggire all'accerchiamento vissuto. In senso patologico è l'espressione massima dell'omicidio a sfondo altruistico.

Sara, però, fino a quel periodo non aveva avuto ricoveri, TSO, né particolari disturbi psichici. Era stata in psicoterapia per circa due anni, ma per attacchi di panico e un fondo di depressione. E' una ragazza curata e ben vestita, formalmente adeguata nella relazione con l'altro.

Sara taglia la gola alla propria bambina e la uccide, cerca poi di uccidersi, ma il coltello nel petto non le provoca la morte. Si conferma, allora, ancora di più la sua idea, ovvero che era il Diavolo e che avrebbe dovuto vivere sempre così, ferita, immortale e assassina.

Ricoverata in SPDC, le viene fatta la diagnosi di *Grave quadro isterico*.

Successivamente, una perizia per valutare le sue capacità di intendere e di volere definì un quadro psicotico dissociativo, con costruzioni deliranti paranoidee, che la rendevano non capace di intendere e di volere.

Ma vediamo come si è sviluppato dal punto di vista teorico il funzionamento psichico di Sara, nel passaggio decisivo da un livello funzionale ad uno psicopatologico.

Senza dover riproporre il modello delle relazioni oggettuali e le teorizzazioni di Melanie Klein, circa la connessione fra il Sé e il mondo-ambiente e il reciproco influenzamento, nonché la valenza degli oggetti interni introiettati dal bambino che possono essere percepiti, come buoni e cattivi, benevoli e persecutori, al punto da definire, in se-

---

[2] Capri P., Lanotte A.: *Criminalità al femminile, personalità, comportamenti e struttura affettiva in prospettiva psicodinamica*. In: de Cataldo Neuburger L. (a cura), La criminalità femminile tra stereotipi culturali e malintese *realtà*. CEDAM, Padova, 1996.

[3] Ponti G., Gallina Fiorentini P.: *L'infanticidio e il figlicidio*. In "Trattato di Criminologia, Medicina Criminologica e Psichiatria Forense", a cura di F. Ferracuti, Vol.7, Giuffrè, Milano, 1988.
Merzagora Betsos I.: *Demoni del focolare. Mogli e madri che uccidono*, Centro Scientifico Editore, Torino, 2003.

[4] Ponti G., Gallina Fiorentini P., 1988.

[5] Ponti G., Gallina Fiorentini P., 1988.

[6] Nome di fantasia

[7] Michele e il Dragone
"E vi fu battaglia nel cielo: Michele e i suoi angeli combatterono col dragone, e il dragone e i suoi angeli combatterono, ma non vinsero, e il luogo loro non fu più trovato nel cielo. E il gran dragone, il serpente antico, che è chiamato Diavolo e Satana, il seduttore di tutto il mondo, fu gettato giù: fu gettato sulla terra, e con lui furono gettati gli angeli suoi".
Nuovo Testamento, Libro dell'Apocalisse (12, 7-9).

guito, i suoi comportamenti e naturalmente i rapporti di relazione, ciò che sembra connotare l'Io, a livello profondo e come struttura di personalità, sono le tendenze primitive di narcisismo e introversione, come un timore-rifiuto della realtà e del contatto con gli altri, ma anche soprattutto la tendenza alla scissione ed alla disorganizzazione dell'Io proiettato all'esterno.

I meccanismi di difesa utilizzati da Sara nel suo delirio mistico-religioso sono la proiezione, la rimozione, la repressione e l'isolamento, meccanismi determinanti per difendere l'Io dall'ansia che, altrimenti pervadendo totalmente la personalità, degenererebbe in angoscia al punto da slatentizzare le tracce psicotiche sottostanti.

Il problema che può emergere in personalità così strutturate è che l'improvviso insorgere di stimolazioni emotive eccessive ed imprevedibili per l'Io e stress interni o esterni, allenti e renda disfunzionali i meccanismi di difesa, innescando stati di estraneamento da sé stessi, in cui possono presentarsi azioni di tipo "meccanico", incluse condizioni tipo "trance" con consapevolezza del proprio agire molto ridotta e limitata (dissociazione). In queste situazioni possono emergere condizioni di alterazioni dello stato di coscienza con allentamento dei nessi associativi[8].

Ma Sara, o qualunque altra ragazza che sviluppa un delirio di questa portata, come potrebbe fare per distinguere realtà e immaginazione se anche Jacob Böhme, filosofo e mistico tedesco vissuto fra la fine del 1500 e l'inizio del 1600, adombra l'esistenza di angeli buoni e angeli cattivi in dimensioni parallele e quindi la loro presenza insieme sulla Terra, con gli uomini? Afferma Böhme nel suo lavoro *Mysterium Magnum*[9]: *"Dobbiamo perciò comprendere che gli angeli buoni e quelli malvagi abitano gli uni vicino agli altri e nondimeno esiste fra loro una distanza immensa. Infatti il paradiso è nell'inferno e l'inferno è in paradiso, e ciò nonostante l'uno non è manifesto all'altro; il diavolo, desideroso di entrare in paradiso, per raggiungerlo sarebbe disposto a percorrere milioni di miglia, e tuttavia vorrebbe rimanere all'inferno"*.

Dunque, ecco il paradosso, ovvero nell'universo la persistenza degli angeli delle tenebre, che avrebbero evidentemente potuto essere eliminati fin dall'inizio e per sempre, va vista come espressione della volontà divina di usare il male come elemento dialettico e di stimolo per realizzare i propri disegni, per ottenere, in definitiva, il bene.

Ciò che non ha ottenuto Sara, che, forse, non conosceva la teoria di Böhme e per lei il Diavolo era il Diavolo, e in quanto tale andava eliminato.

[8] Capri P., Lanotte A.: *Disturbo Schizoide di Personalità: diagnosi psichiatrica e profilo psicologico di un caso clinico*. "Attualità in Psicologia", Vol.6, n°2, Edizioni Universitarie Romane, Roma, 1991.

Kaser-Boyd N.: *Rorschachs of women who commit homicide*. Journal of Personality Assessment, Vol.60, n°3, L. Erlbaum Ass., New Jersey, 1993

[9] Bohme J.: *Mysterium Magnum.* By Jacob Claus e Willem Lamsvelt, Amsterdam, 1700.

PARERE DELL'ESPERTO

INFORMATIVA SULLA SOTTOSCRIZIONE DI UN RECENTE PROTOCOLLO PER LA TUTELA DI DONNE E FIGLI MINORENNI VITTIME DI MALTRATTAMENTI, VIOLENZA SESSUALE ED ATTI PERSECUTORI

di
Pompilia Rossi

Avvocato, Foro di Roma
Esperta in diritto di famiglia
e diritto minorile

Sottopongo alla attenzione di chi legge il verificarsi di un evento che rappresenta da un lato una naturale "appendice" delle recenti normative in tema di tutela delle donne oggetto di violenza e dall'altro il concretizzarsi di una evoluzione dei rapporti tra le diverse istituzioni, pubbliche e private, che operano nel settore: è stato sottoscritto un "Protocollo di interazione tra le Istituzioni ed i Centri Antiviolenza per donne e figli minorenni vittime di maltrattamenti, violenza sessuale ed atti persecutori".

Le parti firmatarie del protocollo sono, come detto, istituzioni pubbliche e private e la finalità dell'accordo è quello di dettagliare una attività di coordinamento tra tali istituzioni per la tutela delle donne e figli minorenni e comunque "soggetti" di qualsiasi nazionalità che, da notizia anche indiretta, poco circostanziata, possono aver subito maltrattamenti, violenza sessuale o atti persecutori.

Le parti firmatarie sono le seguenti:

Procura della Repubblica presso il Tribunale Ordinario di Roma - Procura della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni di Roma - Tribunale Ordinario di Roma - Tribunale per i Minorenni di Roma - Tribunale Penale di Roma – Ass. Differenza Donna O.N.G per i Centri Antiviolenza per donne e figli minorenni operanti sul territorio di Roma - Questura di Roma - Prefettura di Roma – INMP c/o ospedale San Gallicano, - Azienda Ospedaliera Policlinico Umberto I di Roma - ASL RMC, Policlinico di Tor Vergata - Istituto di Medicina Solidale e delle Migrazioni, ASL RMD, Ospedale pediatrico Bambino Gesù, Ospedale Fatebenefratelli.

La normativa a cui il protocollo nella premessa fa riferimento, è quella specifica contro la violenza sessuale (L. 66/96), contro la violenza nelle relazioni familiari (L. 154/01), di contrasto alla violenza nonché in tema di atti persecutori (L. 39/09), contro lo sfruttamento della prostituzione, della pornografia, turismo sessuale in danno ai minorenni (L. 269/98). Si fa riferimento alla legge quadro per la realizzazione del sistema di interventi e servizi sociali (L. 328/2000) ma soprattutto alle disposizioni di ordine internazionale quali: la Convenzione Internazionale sulla eliminazione di tutte le for-

me di discriminazione nei confronti delle donne (ratificata in Italia con la legge 132/85) ed il relativo protocollo; la dichiarazione sulla eliminazione della violenza contro le donne redatta dall'ONU nel 1993, la risoluzione dell'Assemblea Generale dell'ONU n. 58/147 del 19.2.2004 sulla eliminazione della violenza domestica contro le donne, la Convenzione di Strasburgo sui diritti del Fanciullo e quella di New York.

Andando ad esaminare nel dettaglio l'accordo sottoscritto **all'art. 1** si fa riferimento che le premesse "fanno parte integrante dell'accordo", **all'art. 2** si specificano i destinatari del protocollo ne "le donne ed i figli minorenni e comunque soggetti di qualsiasi nazionalità che, da notizia anche indiretta, poco circostanziata, possono aver subito maltrattamenti, violenza sessuale o atti persecutori".

L'articolo 3 identifica i soggetti che dovranno effettuare l'attività di coordinamento delle istituzioni formatarie e vado a trascriverlo:

Articolo 3

"L'attività di coordinamento delle Istituzioni Pubbliche e Private firmatarie del presente accordo sarà effettuata dai Soggetti di seguito indicati:

1. La Procura della Repubblica presso il Tribunale Ordinario prenderà in carico sin dall'inizio le notizie di reato di violenza sessuale, maltrattamenti o atti persecutori che richiedono un intervento in tempo reale. Il Magistrato provvederà ad informare tempestivamente il Pubblico Ministero di turno presso la Procura del Tribunale per i Minorenni, eventualmente anche a mezzo delle Forze dell'Ordine operanti, di ogni notizia di violenza o maltrattamenti o atti persecutori su donne e figli minorenni anche qualora questi ultimi siano stati soltanto testimoni delle reiterate violenze commesse contro il genitore (maltrattamenti assistiti) al fine di coordinare gli interventi anche di carattere urgente. Tra gli interventi urgenti andrà valutata l'opportunità della richiesta di collocamento delle donne e dei figli minorenni presso un Centro Antiviolenza o altre strutture idonee operanti sul territorio, fermo restando l'eventuale richiesta di adozione delle più opportune misure cautelari.

2. La Procura della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni provvederà tempestivamente ad informare il Pubblico Ministero di turno presso la Procura del Tribunale Ordinario, di ogni notizia di violenza, di maltrattamenti e di atti persecutori commessi sulle donne, specificando se vi abbiano assistito i figli minorenni. Tra gli interventi urgenti andrà valutata l'opportunità della richiesta di collocamento dei figli minorenni insieme alle madri presso un Centro Antiviolenza o altre strutture idonee sul territorio, ferma restando l'eventuale richiesta di adozione delle più opportune misure cautelari.

3. Il Tribunale Ordinario e il **Tribunale per i Minorenni** provvederanno ad informare il Pubblico Ministero presso la Procura del Tribunale Ordinario e il Pubblico Ministero presso la Procura del Tribunale per i Minorenni per i provvedimenti di rispettiva competenza in ordine alle notizie di reati di violenza, maltrattamenti e atti persecutori commessi su donne, specificando se vi abbiamo assistito i figli minorenni. Procura e Tribunale per i Minorenni concorderanno gli interventi di rispettiva competenza anche per le finalità di cui all'art. 609 decies c.p.

4. I Centri Antiviolenza segnaleranno alle Autorità competenti ogni notizia di violenza sessuale o di atti persecutori su minorenni o di maltrattamenti a danno di donne e figli minorenni, specificando i casi in cui questi ultimi siano stati testimoni reiteratamente delle violenze subite dalla madre.

5. Le Forze dell'Ordine, a seguito della conoscenza di una condotta lesiva dell'integrità psicofisica di donne e/o minorenni, nel trasmettere tempestivamente la notizia di reato alla Procura presso il Tribunale Ordinario, provvederanno a circostanziare in modo adeguato la relazione di servizio affinchè fornisca tutte le informazioni utili all'accertamento dei fatti, ivi compresa la raccolta di tutti i verbali di intervento effettuati dalle Forze dell'Ordine anche precedenti alla denuncia e/o querela, nonchè l'esito di accertamenti sanitari ove si rendano necessari nell'immediatezza dei fatti. Qualora si presenti la necessità di allontanamento dalla casa coniugale o di convivenza della donna e dei figli minorenni, le Forze dell'Ordine provvederanno al collocamento degli stessi presso un Centro Antiviolenza o altre strutture idonee presenti sul territorio."

Gli articoli 4 e 5 dettagliano le specifiche competenze dei firmatari del protocollo:

Articolo 4

Il **Tribunale Ordinario e il Tribunale per i Minorenni** provvederanno a:

1) **per quanto attiene la competenza del Tribunale Ordinario**, fissare con urgenza e con termini abbreviati, per la notifica, le udienze presidenziali di separazione o di divorzio o le udienze di comparizione delle parti nei procedimenti di modifica delle condizioni di separazione o divorzio, i cui ricorsi contengano notizie documentate di violenza, maltrattamenti, atti persecutori su donne e figli minorenni;

- **per quanto attiene la competenza del Tribunale per i Minorenni**, fissare con urgenza e con termini abbreviati per la notifica la prima udienza di comparizione dei genitori, i cui ricorsi contengano notizie documentate di violenza, maltrattamenti, atti persecutori su donne e figli minorenni, prevedendo, ove opportuno, udienze separate;

2) acquisire i provvedimenti relativi a procedimenti pendenti innanzi ad altre Autorità Giudiziarie rilevanti ai fini della disciplina del regime di affidamento e domiciliazione del figlio minorenne, ed eventuali relazioni peritali o del servizio sociale e verbali di ascolto del minorenne;

3) verificare la pendenza di eventuali procedimenti dinanzi ad altre Autorità Giudiziarie;

4) verificare l'adozione di provvedimenti, anche se interinali, già emessi da altre Autorità Giudiziarie a tutela dei minorenni e relativi al medesimo nucleo familiare, al fine di far emergere il pregiudizio eventualmente subito anche in modo indiretto dai figli minorenni per aver assistito alle condotte maltrattanti di un genitore nei confronti dell'altro;
5) istituire un registro autonomo per gli ordini di protezione;
6) comunicare agli uffici della Questura competente ogni notizia relativa ad atti persecutori compiuti da un coniuge o convivente nei confronti dell'altro;
7) informare la Procura della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni di ogni notizia concernente atti o comportamenti pregiudizievoli nei confronti dei figli minorenni o minorenni conviventi, per quanto attiene il Tribunale Ordinario;
8) valutare l'opportunità di acquisire informazioni anche dai Centri Antiviolenza che hanno accolto o ospitato la donna vittima di maltrattamenti e i figli minorenni;
9) valutare con estrema cautela la praticabilità del percorso di mediazione familiare in ipotesi di maltrattamenti in famiglia e di atti persecutori;
10) valutare l'opportunità di conferire incarico peritale per l'accertamento di situazioni di maltrattamenti subiti dai figli minorenni per aver assistito alle condotte violente di un genitore nei confronti dell'altro, previa verifica dell'esistenza di altre eventuali consulenze tecniche relative al medesimo nucleo familiare già disposte da altre Autorità Giudiziarie, al fine di limitare la duplicazione di attività di indagine che produce un indiscutibile disagio al minorenne;
11) valutare l'opportunità di conferire al consulente tecnico, tra gli altri, anche il quesito finalizzato a far emergere fatti di maltrattamenti a cui hanno assistito i figli minorenni, tenendo presente nel conferimento dell'incarico di consulenza tecnica l'opportunità di avvalersi di operatori con adeguata formazione sulle problematiche dei maltrattamenti in famiglia e atti persecutori;
12) conferire incarico al Servizio Sociale al fine di organizzare eventuali incontri protetti con operatori specializzati e adeguatamente formati sulle problematiche dei maltrattamenti in famiglia e atti persecutori;
13) valutare con particolare attenzione le ipotesi di affidamento dei figli minorenni al Servizio Sociale nei casi di maltrattamenti in famiglia e di atti persecutori;
14) Il Tribunale Ordinario valuterà l'opportunità di trasmettere alla Procura della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni le relazioni del Servizio Sociale pervenute successivamente alla definizione del procedimento.

Articolo 5

Il **Tribunale Penale di Roma** provvederà a:
1) - per i reati di competenza collegiale, istituire sezioni specializzate per materia. Il progetto tabellare, che riguarda la specializzazione per l'intera competenza collegiale, è stato già realizzato.
- per i reati di competenza monocratica, istituire giudici specializzati. L'assegnazione di detti procedimenti ai giudici monocratici, già inseriti nelle sezioni specializzate per i reati di competenza collegiale, potrà essere realizzata con variazione del progetto tabellare relativo alla istituzione della specializzazione nel settore collegiale;
2) predisporre un sistema informatico che consenta di rilevare tutti i procedimenti in materia di violenza sessuale e/o di maltrattamenti in famiglia, nonché i procedimenti in materia di violazione degli obblighi di assistenza familiare e di atti persecutori: in particolare dovrà essere possibile individuare imputati e persone offese, per accertare la ricorrenza delle condotte violente; il sistema informatico dovrà inoltre consentire di rilevare i dati relativi ai processi pendenti presso il giudice di pace relativi a minacce, ingiurie, lesioni che si sviluppino in contesto familiare e ciò al fine di acquisire elementi significativi sulla sussistenza del reato di maltrattamenti in famiglia e/o atti persecutori;
3) favorire, nell'ambito dei settori di specializzazione, la formazione di prassi condivise;
in particolare dovrà essere assicurata:
- la trattazione tempestiva dei processi di maltrattamenti e atti persecutori al fine di limitare il rischio di prescrizione e di dissuadere dalla reiterazione di ulteriori condotte lesive dell'integrità psicofisica;
- l'elaborazione di soluzioni interpretative, sostanziali e processuali, che consentano un uniforme orientamento sulle principali tematiche nella materia specifica;
- l'organizzazione delle udienze dibattimentali per i reati di maltrattamenti e atti persecutori fissando l'udienza per l'escussione della testimonianza della vittima in orari coincidenti con la parte finale delle udienze ed utilizzando, ove necessario, modalità di protezione della stessa e/o dei figli minorenni al fine di garantire la genuinità della prova;
- nei processi per maltrattamenti e di atti persecutori, sarà opportuno sollecitare la presenza di P.M. togati o almeno di VPO con specifiche competenze;
4) richiedere l'istituzione di un nucleo di Polizia Giudiziaria interno al Tribunale, per tutti gli accertamenti necessari nell'ambito del processo ed in particolare:
- per verificare, ai fini di cui all'art. 194 comma 2 c.p.p., la sussistenza di "*…rapporti di parentela e di interesse che intercorrono tra il testimone e le parti …*" utili alla valutazione di credibilità del teste;
- per verificare, ex art. 500 comma 4 c.p.p., "*…se la vittima del reato, allorché venga sentita nella qualità di testimone, sia stata sottoposta a violenza, minaccia, offerta o promessa di denaro o altra utilità affinchè non deponga o deponga il falso…*";
5) valutare l'opportunità dell'applicazione delle misure cautelari

di cui agli art. 282 bis e 282 ter c.p.p per ridurre il rischio di ulteriori e più gravi violenze a danno delle persone offese;

- incrementare l'assunzione di testimonianze in incidente probatorio ex art.392 comma 1 bis c.p.p. per ridurre drasticamente il rischio di ritrattazioni successive spesso originate dalla minaccia di ulteriori violenze, dalla dipendenza economica della vittima all'imputato, dalla ricostituzione di rapporti interpersonali tra la vittima e l'imputato".

Articolo 6

prevede che l'Autorità Giudiziarie competenti, anche attraverso le Forze dell'Ordine, assicureranno ogni forma di protezione a favore delle donne e dei figli minorenni ospitati e raccolti presso i Centri Antiviolenza.

Articolo 7

specifica che le aziende ospedaliere tutte, firmatarie dell'accordo, si impegnano a promuovere informazione, ricerca e formazione sul tema della violenza in genere in ogni sua forma ed attivare in emergenza percorsi sanitari a donne e minorenni vittime dei reati di violenza e maltrattamenti; tali aziende si impegnano altresì a introdurre un codice così detto "Rosa" quale strumento di classificazione delle situazioni di violenza intrafamiliare, ad attivare una rete con le forze dell'Ordine di zona e Centri Antiviolenza o altre strutture idonee presenti nel territorio.

Articolo 8

infine, dettaglia l'impegno della associazione "Differenza Donna ONG" a promuovere e potenziare l'apertura di sportelli presso gli Uffici Giudiziari di Roma con operatrici specializzate al fine di fornire indicazioni alle vittime, favorire lo scambio di informazioni tra tutti i soggetti istituzionali coinvolti nel trattamento della violenza alle donne ed ai minorenni, promuovere e partecipare alle iniziative di formazione degli operatori interessati all'applicazione del protocollo.

*****

Al di là di alcune perplessità in ordine alla concreta attuazione del protocollo (le attività degli uffici giudiziari e servizio sociale in sinergia tra loro, ad esempio, così come dettagliate nell'accordo mal si conciliano con il contenuto delle leggi finanziarie degli ultimi due anni) al di là di alcuni punti di criticità che emergono (quali, solo a titolo di esempio, il problema del coordinamento con le specifiche normative in tema, soprattutto riguardo gli ordini di protezione, la qualificazione e documentazione provante della notizia di reato) è indubbia la portata innovativa dell'accordo la cui attuazione rende finalmente concreto l'obiettivo di garantire interazione tra le diverse specificità in campo giuridico, sanitario e sociale dinanzi al verificarsi di reati gravi quali la violenza ed i maltrattamenti a danno di soggetti deboli.

PREVENIRE L'ABUSO SESSUALE SUI MINORI: *SEMBRA UN GIOCO…*

di
Chiara Camerani*
Roberta Sacchi**

**Psicologa, Criminologa*
Presidente CEPIC
*** Psicologa, Criminologa*
Presidente Cooperativa TRE

A differenza del mondo anglofono, in Italia la maggior parte dei programmi di prevenzione dell'abuso sessuale sui minori sono rivolti agli adulti, principalmente a genitori e insegnanti.

Senza negare l'importanza del ruolo degli adulti nella protezione dei bambini, esistono pochi programmi diretti specificatamente ai più piccoli.

"Sembra un gioco…" è un **programma di prevenzione dell'abuso sessuale sui minori diretto principalmente ai bambini** della scuola primaria. Attraverso la partecipazione al training di prevenzione i bambini vengono condotti a riconoscere, resistere e riferire situazione e comportamenti anomali secondo il noto paradigma **3R - Riconoscere Resistere Riferire**.

UNA DOPPIA VALENZA

Il nome "Sembra un gioco..." ha una doppia valenza. In primo luogo è noto che i comportamenti d'abuso sessuale vengono **proposti e "mascherati" al bambino sotto forma di gioco**. Il gioco, infatti, è il mezzo preferenziale di adescamento: attraverso di esso il pedofilo cattura la fiducia e l'affetto del bambino rendendolo disponibile a mantenere il segreto.

In secondo luogo "Sembra un gioco..." è evocativo della metodologia del protocollo di prevenzione: le situazioni ed i comportamenti d'abuso vengono presentati ai bambini sotto forma di **gioco simulato**. Il programma si avvale, cioè, della stessa strategia di approccio del pedofilo, incanalando l'attenzione e la curiosità del bambino nella sperimentazione e nell'individuazione dei segnali d'allarme che vengono presentati durante il gioco.

CARATTERISTICHE DEL PROGRAMMA

Partecipazione attiva

La partecipazione attiva è notoriamente il metodo più efficace affinché i bambini acquisiscano concetti ed abilità rispetto a metodi passivi quali letture o discussioni e anche rispetto a metodi con scarsa o nulla partecipazione quali proiezioni di video, film o presentazioni.

In "Sembra un gioco…" incoraggiamo la partecipazione attiva dei piccoli, che possono fare esperienza attraverso il gioco simulato, l'assunzione del ruolo e la sperimentazione di situazioni e comportamenti che frequentemente caratterizzano l'abuso.

Training esplicito

Nel gioco simulato i bambini fanno esperienza di situazioni che riproducono fedelmente la tecnica di approccio e di seduzione del pedofilo. Allo stesso modo, sono incoraggiati ad implementare comportamenti appropriati a garanzia della loro sicurezza testandone immediatamente l'efficacia.

Training di gruppo

"Sembra un gioco…" viene applicato sul gruppo classe. La possibilità di

sperimentare in gruppo situazioni che destano allarme riduce il senso di paura. Inoltre, nel gruppo, i bambini possono osservare ed apprendere comportamenti efficaci (vincenti nel gioco) che vengono opportunamente rinforzati.

Scelta condivisa

La scelta di aderire o meno al programma di prevenzione è lasciata alla scuola ed ai genitori. "Sembra un gioco…", infatti, non viene imposto ma proposto alla direzione scolastica. È la scuola a veicolare la proposta ai genitori. Il coinvolgimento della scuola e dei genitori supera la naturale resistenza degli adulti ad affrontare il tema della pedofilia con i bambini, ponendo in essere un circuito virtuoso che potenzia gli effetti del programma di prevenzione.

Coinvolgimento dei genitori

Il training dei bambini è preceduto da incontri tra genitori ed esperti. Anche gli adulti, infatti, mostrano di non conoscere il fenomeno. **I genitori sono più spesso preoccupati del possibile adescamento da parte di uno sconosciuto, ignorando l'altissima incidenza del fenomeno nelle mura domestiche. Ritengono poi che il rapporto sessuale completo rappresenti la maggior parte dei casi d'abuso ignorando la maggior incidenza dei "contatti sessuali".** Altra fonte di confusione è costituita dalla pedofilia, dalla pornografia minorile e dai "pericoli" della Rete. Infine, abbiamo riscontrato un allarme significativo e non giustificato per la scomparsa di bambini e per il traffico d'organi.

Durante gli incontri con i genitori viene illustrata la metodologia di "Sembra un gioco…" ed i genitori incoraggiati a rinforzare i concetti appresi dai bambini durante il training ed a testarne le capacità apprese.

Coinvolgimento degli insegnanti

Gli insegnanti vengono invitati ad assistere e partecipare al training di simulazione del gruppo classe. Ciò permette da una parte di superare la **falsa credenza che i bambini con un rendimento scolastico migliore siano maggiormente protetti dalla vittimizzazione;** dall'altra di indicare esplicitamente ai bambini la figura di riferimento in grado di comprendere ed accogliere le loro eventuali rivelazioni.

PROTOCOLLO

Soggetti

"Sembra un gioco…" è indirizzato ai bambini della scuola primaria (6-11 anni) sia maschi che femmine. Dal 2005 ad oggi è stato applicato su più di **4.500 bambini** del Nord, del Centro e del Sud Italia residenti sia in città che in provincia.

Materiali e metodi

I bambini partecipano al training di prevenzione durante la giornata scolastica, ma non vengono avvertiti dell'arrivo dei *trainers*. Questo per due motivi: da una parte garantire la possibilità di metter in atto comportamenti spontanei; dall'altra riprodurre la reale dinamica dell'abuso che compare in modo "inaspettato" nella routine dei bambini.

Il gruppo dei *trainers* è costituito da tre unità - due psicologi ed un educatore. Il primo psicologo conduce i giochi di simulazione; il secondo osserva e registra il comportamento dei bambini nel gioco e l'educatore simula il "pedofilo". Abbiamo scelto sempre un educatore di sesso maschile poiché, statisticamente, il sesso maschile rappresenta la maggior parte degli abusanti.

Ingresso dei trainers in aula

Solo i due psicologi del team entrano nell'aula presentandosi come "animatori" che organizzano giochi speciali. Per evitare che si formino l'idea che qualunque adulto intenda giocare con loro costituisce una minaccia, viene stimolata nei "piccoli giocatori" la formazione di due categorie di interpretazione delle intenzioni degli adulti: la prima include gli adulti che sono stati espressamente autorizzati dalle loro figure di riferimento ad intrattenersi con loro; la seconda include gli adulti che intendono giocare con loro senza la necessaria autorizzazione. Prima di ogni interazione con i bambini, perciò, i due psicologi fanno richiesta all'insegnante presente in aula di poter giocare con i bambini e, una volta ottenuta, "si presentano" all'insegnante con comportamenti concreti - stringersi la mano, scambiare due chiacchiere. Enfatizziamo, in questo modo, la differenza tra adulti autorizzati e non autorizzati a giocare con i bambini materializzando questa differenza con gesti concreti.

Residenza, età, composizione familiare, preferenze personali, conoscenza della pedofilia e del pedofilo

Prima di iniziare la simulazione, viene richiesto ai bambini di compilare una breve scheda, lasciando loro tutto il tempo necessario per completarla.

I GIOCHI DI SIMULAZIONE

I giochi di simulazione vengono condotti negli spazi interni ed esterni della scuola. I bambini vengono motivati a giocare - e quindi ad imparare - dalla possibilità di vincere un premio previa acquisizione di punteggi progressivi di gioco.

Al fine di osservare le scelte dei bambini e di rinforzare il comportamento adeguato, ciascuno dei due giochi viene ripetuto due volte.

Il gioco del nascondino come simulazione del comportamento di adescamento

Il conduttore del gioco conduce i bambini nel giardino della scuola, dove, "per caso", incontrano il "pedofilo", al quale viene lasciato qualche minuto per entrare in contatto con loro. Il contatto del "pedofilo" con i bambini riproduce la reale condotta d'adescamento: il "pedofilo" si mostra gentile e affidabile ed esprime interesse verso il gioco che i si apprestano a fare senza intimidirli mai con atti o atteggiamenti minacciosi o coercitivi ma incoraggiandoli a giocare con lui per garantirsi successo nel gioco.

Dopo qualche minuto, il conduttore del

gioco riunisce a sé i bambini e spiega le regole del nascondino: verrà assegnato un punto a quanti riusciranno a liberarsi dalla tana. I piccoli vengono lasciati liberi di scegliere il comportamento che ritengono opportuno (seguire/non seguire il "pedofilo" nel nascondiglio). Durante il gioco registriamo i nomi di chi ha scelto di seguire il "pedofilo" nel nascondiglio. Nel nascondiglio il "pedofilo" esorta i bambini a non rivelare al conduttore del gioco di aver giocato con lui.

Dopo che tutti sono usciti dalle loro tane, il conduttore del gioco comunica ai bambini il nome di quanti hanno acquisito punteggio. Lo psicologo che registra i punteggi, fingendo di non essere riuscito a registrare il nome del "*ragazzo più alto che non ha il cartellino*" chiede ai bambini di rivelarne l'identità . Come spesso accade, i piccoli non conoscono il nome del nostro educatore. Chiediamo al "pedofilo" il suo nome e la ragione della mancanza del cartellino di riconoscimento. Il conduttore del gioco chiede ai bambini spiegazioni sulla sua identità - "*è un collaboratore della scuola?*", "*è un insegnante?"* - rendendo in questo modo evidente, ai loro occhi, che egli non appartiene al gruppo dei trainers, equivoco in cui i bambini dimostrano evidentemente di essere caduti.

Prima prova

Nella prima prova osserviamo e registriamo il grado di percezione del rischio dei bambini rispetto al tentativo di adescamento, senza interferire con le loro scelte.

Valutazione

Al termine del nascondino, i bambini vengono esortati ad esprimere, attraverso delle palette emoticon, accordo, disaccordo o incertezza rispetto al comportamento dei compagni che hanno seguito il nostro "pedofilo" nel nascondiglio.

Il conduttore del gioco, dopo aver spiegato la logica di attribuzione dei punteggi, comunica la risposta corretta - *è sbagliato giocare con quel signore* - e assegna i rispettivi punteggi.

Verbalizzazione

I bambini, fatti sedere in circolo, vengono invitati ad offrire una spiegazione alla affermazione del conduttore *è sbagliato giocare con quel signore* ed alla conseguente attribuzione di punteggio. Registriamo le verbalizzazioni dei bambini senza interferire.

Seconda prova

Nella seconda prova, che ha la stessa dinamica della prima, i bambini vengono indirizzati verso comportamenti sicuri verificandone il grado di apprendimento.

Mentre il conduttore del gioco invita i bambini a nascondersi nuovamente, il nostro educatore "pedofilo" li incoraggia a trascurare le indicazioni del conduttore e li esorta a nascondersi con lui garantendo successo nel gioco. In questa fase osserviamo e registriamo il comportamento dei bambini, non più spontaneo, ma condizionato dal punteggio ricevuto nella prima prova.

Valutazione

Al termine del nascondino, viene richiesto di esprimere nuovamente accordo, disaccordo o incertezza nei confronti del comportamento di quanti hanno accettato nuovamente di giocare con "il signore", utilizzando le palette emoticon a loro disposizione. Registriamo il giudizio espresso da tutti i bambini.

Il conduttore del gioco comunica la risposta vincente e attribuisce i relativi punteggi.

Verbalizzazione

I bambini vengono nuovamente invitati a sedersi in circolo e spiegare il motivo della affermazione del conduttore del gioco - "*è sbagliato giocare con quel signore*" - e della conseguente attribuzione del punteggio.

In questa fase vengono registrate le loro verbalizzazioni e attribuito un punteggio.

Le risposte corrette, coerenti con lo scopo della simulazione, vengono via via premiate dal conduttore.

L'obiettivo è quello di portare i bambini alla consapevolezza che

1) è rischioso giocare con una persona sconosciuta;

2) è maggiormente rischioso se questa persona sconosciuta non è stata autorizzata dalla figura di riferimento – la maestra, in questo caso -;

3) è massimamente rischioso allontanarsi dal gruppo con uno sconosciuto senza aver avvertito la figura di riferimento.

Il gioco ha termine quando tutti i bambini sono stati in grado di verbalizzare gli obiettivi del gioco.

IL GIOCO DEI LADRI COME SIMULAZIONE DEL COMPORTAMENTO SEDUTTIVO

La seconda simulazione è costituita dal gioco dei ladri. Attraverso di esso, i bambini si esercitano a riconoscere il comportamento di seduzione da parte di una figura familiare.

Il gioco si svolge all'interno di un'aula scolastica attrezzata in modo da sembrare la camera da letto di una bambina.

La scena simulata viene rappresentata dai due nostri operatori – un maschio e una femmina, abbigliata in modo da sembrare una bambina -.

Il maschio adulto simulerà il comportamento di seduzione del pedofilo. Il gruppo classe viene introdotto nella "camera della bambina" dal conduttore del gioco. I bambini vengono abbigliati da ladri e incoraggiati a rubare il pallone della bambina nella sua camera. Il riuscito furto del pallone consentirà, in seguito, di giocare con il pallone.

La scelta di assegnare ai bambini il ruolo di ladri risponde ad una duplice obiettivo. Da una parte permettere che i bambini ascoltino in silenzio lo scambio verbale tra i due "personaggi"; dall'altra provocare nei bambini il senso di allerta dovuto alla condotta illecita del "pedofilo".

Prima prova

Nella prima prova osserviamo e registriamo il grado di percezione dei bambini rispetto alle eventuali anomalie riscontrate nella scena a cui hanno assistito senza interferire con le loro scelte spontanee.

All'ingresso dei piccoli nella camera, la "bambina" ed il "pedofilo" stanno guardando la TV. Lei esprime il desiderio di guardarla fino a tarda sera. L'adulto acconsente. La bambina esprime il timore che i genitori, venuti a conoscenza del fatto, la rimproverino. L'adulto le comunica che a) è lecito mentire ai genitori b) non è necessario riferire ai genitori di aver trasgredito le loro regole; c) capisce il suo desiderio e vuole renderla felice. Al termine del programma TV l'adulto chiede alla bambina di fare un "gioco da grandi" in bagno e le propone di aiutarla. Lei si dimostra perplessa, ma l'adulto la rassicura e la invita a non rivelare il "gioco da grandi" ai genitori. Se manterrà il silenzio, le porterà un regalo. La bambina accetta e va a dormire, dando occasione al gruppo classe di rubare il pallone.

In sintesi, l'interazione tra il "pedofilo" e la bambina ruota attorno a tre concetti centrali nella dinamica d'abuso: il ricatto, il segreto ed il "gioco da grandi".

Valutazione

All'uscita dei bambini dalla "camera da letto" il conduttore del gioco chiede loro di esprimere un giudizio sulla scena appena osservata, utilizzando le palette emoticon .

Viene registrato il giudizio espresso da tutti.

Il conduttore del gioco comunica la risposta corretta – "nella scena che abbiamo osservato c'è qualcosa di strano" – e attribuisce i relativi punteggi.

Verbalizzazione

Il conduttore del gioco invita la classe a sedersi in circolo ed esprimere "cosa c'era di strano nella scena osservata/ascoltata" senza interferire con le loro risposte.

Seconda prova

Nella seconda prova, che ha la stessa dinamica della prima, viene riproposta la scena simulata, precedentemente descritta. La differenza sta nel fatto che questa volta indirizziamo i bambini verso il riconoscimento dei comportamenti di seduzione del "pedofilo" e ne verifichiamo l'apprendimento.

All'uscita dei bambini dalla "camera da letto" il conduttore del gioco chiede loro di esprimere nuovamente un giudizio sulla scena appena osservata, utilizzando le palette emoticon. Al termine della votazione, il conduttore del gioco comunica la risposta corretta – "nella scena c'era qualcosa di strano" – e assegna i relativi punteggi.

Verbalizzazione

I bambini vengono nuovamente invitati a sedersi in circolo e viene chiesto loro di individuare tre elementi strani nella scena osservata.

Al termine di ogni verbalizzazione, viene assegnato il punteggio da uno a tre. Le risposte sbagliate non vengono premiate.

L'obiettivo è quello di condurre i bambini ad identificare i tre concetti chiave – 1 ricatto, 2 segreto, 3 "gioco da grandi" -.

Quando tutti dimostrano di aver identificato i tre concetti chiave e di averne condiviso l'anomalia, il conduttore del gioco li invita a proporre una soluzione. Vengono "ammesse" soluzioni che i bambini sono effettivamente in grado di porre in essere nella realtà – es. riferire ai genitori o alla maestra eventuali comportamenti strani. Non vengono "ammesse" soluzioni teoricamente coerenti ma realisticamente improbabili – es. picchiare l'adulto.

Il gioco ha termine quando tutti i bambini dimostrano di aver identificato i tre concetti chiave e individuato una "via di fuga" verosimile.

IL COMPORTAMENTO DEL PEDOFILO

Al termine dei due giochi di simulazione, i piccoli vengono invitati dal conduttore a "ricostruire" la storia della giornata.

Quando il gruppo classe ha "ricostruito" la storia – il conduttore comunica che i bambini sono riusciti ad identificare il "pedofilo" – parola che avevano incontrato nelle schede somministrate all'inizio della giornata.

IL DISEGNO

Il conduttore del gioco invita la classe a disegnare il momento della giornata che è piaciuto di più. Il disegno dovrà contenere anche un "titolo" originale, significativo, che richiami il senso del gioco. Al termine del disegno ogni bambino viene invitato a scrivere un commento sulla giornata appena trascorsa.

RISULTATI

Dal 2005 ad oggi "Sembra un gioco…" è stato applicato su più di **4.500 bambini** del Nord, del Centro e del Sud Italia residenti sia in città che in provincia.

PEDOFILIA E PEDOFILO

I risultati principali indicano che il **71%** dei bambini dichiara di **non aver mai sentito parlare di pedofilia**.

Alla domanda **"Secondo te, chi è un pedofilo?"** il **76,9%** dei bambini **non offre una risposta**. Del restante 23,1% che risponde, solo il **5,1% fornisce una definizione corretta** - ad es. il pedofilo è uno che vuole fare l'amore con i bambini; il pedofilo è uno che tocca le parti intime dei bambini. Il **5%** dei bambini ritiene che un pedofilo **maltratta fisicamente** i bambini - li picchia, affermano. Il **3,5%** dei bambini afferma che un pedofilo **rapisce e/o uccide** i bambini. Il **9,5%** dei piccoli offre **definizioni bizzarre** - es. comanda il passaggio dei pedoni; cura i piedi.

ADESCAMENTO

Durante la Prima fase del gioco del nascondino, alla richiesta del nostro operatore/pedofilo di giocare, il **67%** dei bambini **accetta** senza mettere in atto alcuna procedura di sicurezza - ad esempio, avvertire l'insegnante.

Il **67,9%** di essi **non considera** questo comportamento **rischioso**.

Alla richiesta di esprimere la motivazione al rischio corso, sottolineata dal conduttore del gioco, i bambini mostrano scarse capacità di riconoscere le caratteristiche di una situazione potenzialmente pericolosa. Solo il 24%, infatti, è in grado di verbalizzare che è rischioso giocare con uno sconosciuto.

Durante la Seconda Fase i bambini mostrano sorprendenti livelli di apprendimento: rinforzando comporta-

menti, valutazioni e verbalizzazioni coerenti con lo scopo della simulazione, solo il 12% di essi continua ad allontanarsi con il nostro operatore/pedofilo senza mettere in atto alcuna procedura di cautela. Più del 60%, in fase di valutazione, ritiene questo comportamento rischioso. Durante la Fase di verbalizzazione il 90% della classe dimostra di aver compreso le motivazioni del rischio corso.

SEDUZIONE

Durante la Prima Fase del gioco dei ladri - in cui, ricordiamo, i bambini vengono indirizzati a riconoscere il comportamento seduttivo di una figura "familiare" - l'82% ritiene che nella scena osservata sia presente qualcosa di strano. Tuttavia, **solo il 7%** dei bambini è in grado di identificare **almeno uno dei tre concetti chiave** - segreto, ricatto, gioco da grandi - come elemento strano della dinamica.

Durante la Seconda Fase, quando il conduttore rinforza le valutazioni e le verbalizzazioni corrette, più del 97% dei bambini valuta strana la scena osservata e più dell'82% identifica tutti e tre gli elementi chiave della dinamica.

COMPORTAMENTO DEL PEDOFILO

Al termine del gioco i bambini sono in grado di "ricostruire" la storia - il gioco che hanno sperimentato - nel **92% dei casi**. Del restante 8%, solo il 2,3% dei bambini non sembra aver colto il significato del gioco.

DISEGNI

L'analisi dei disegni evidenzia come i bambini non sembrano preferire un gioco all'altro. La percentuale di rappresentazione dei due giochi è pressoché equivalente con una lieve preferenza dei maschi verso il gioco del nascondino e delle femmine verso il gioco dei ladri.

Nei disegni i bambini dimostrano di saper **centrare il significato** della giornata rappresentando spesso i momenti significativi del percorso di apprendimento. Quando viene rappresentato il gioco del nascondino, più spesso è riprodotta la **Fase Comportamento**. Frequentemente viene rappresentato il "pedofilo" che esorta i bambini a giocare con lui.

Quando viene rappresentato il gioco dei ladri più spesso è rappresentata la **Fase Osservazione**. Frequentemente è riportata l'esortazione a tenere in segreto il gioco da grandi nei fumetti del personaggio parlante.

Abbiamo rilevato una correlazione tra migliore grado di apprendimento e rappresentazione della Fase di Verbalizzazione.

Nei commenti i bambini esprimono spesso **divertimento, soddisfazione, gratitudine, desiderio di ripetere l'esperienza**.

Nel titolo del loro disegno, frequentemente associano l'esperienza di gioco con l'apprendimento e dimostrano di aver compreso lo scopo del training.

LA MEDIAZIONE FAMILIARE COME STRUMENTO PER LA GESTIONE DEI CONFLITTI: LA PRESENZA DI UN TERZO NELL'EVOLUZIONE DELLE RELAZIONI PROBLEMATICHE

di
Paolo Scotti[10]

Psicologo
Mediatore Familiare

Chi vuole qualcosa sul serio trova una strada, gli altri una scusa
(Proverbio Africano)

La separazione coniugale costituisce a pieno titolo una delle problematicità che molte famiglie devono affrontare[11] e gli strumenti di intervento su questo tema si sono sempre più evoluti. La difficoltà principale nell'intervento è legata alle diverse ripercussioni che un evento di questo tipo ha sui vari membri della famiglia.. La separazione costituisce per una persona un'evenienza altamente stressante, seconda solo alla morte del coniuge[12] e come ogni fattore stressante ha ripercussioni sia individuali che relazionali. Se colui che si separa è anche genitore di figli minori, le problematiche aumentano, al punto che in alcune situazioni si può parlare di *maltrattamento da cattiva separazione*[13].

La possibilità di ripercussioni negative sui figli, tuttavia, è strettamente legata alla gestione della separazione: i genitori potranno aiutare i figli a superare tale situazione se riusciranno a evitare eccessi di conflittualità e a mantenere attiva comunicazione e collaborazione, ma non solo.

In un recentissimo convegno[14] Silvia Vegetti Finzi, eminente studiosa della materia, ha chiarito che il dolore dato dalla separazione dei propri genitori può essere superato dai figli se hanno la possibilità di esprimerlo, di "narrarlo". Dare la parola al dolore, come diceva Shakespeare[15], significa affron-

[10] lavoro dal 1995 al Centro per il Bambino e la Famiglia dell'ASL di Bergamo, nato per aiutare le famiglie in difficoltà a seguito di comportamenti disfunzionali, elevata conflittualità, problematiche relazionali; faccio parte dell'Associazione GeA – Genitori Ancora di Milano (fondata nel 1987 da Fulvio Scaparro) sia come membro del direttivo che come didatta e supervisore.

[11] dal 1996 al 2006 siamo passati da 57.538 separazioni a 80.407 con un incremento di circa il 40% (dati Istat 2006)

12 così la collocano T.H. Holmes e R.H. Rahe dell'Università di Washington nella loro "Scala dei valori stressanti" del 1967

13 così definita da Fulvio Scaparro fin dal 1979 quando, con i giudici minorili Moro e Battistacci, con il pediatra Nordio, la psicoanalista Renata de Benedetti Gaddini e il neuropsichiatra infantile Caffo, aveva fondato l'Associazione Italiana per la Prevenzione dell'Abuso all'Infanzia, all'interno della quale ha lavorato per introdurre strumenti di pacificazione nelle cause di separazione tra genitori

[14] "I bisogni dei bambini e degli adolescenti nei conflitti familiari", giornata di studio organizzata dall'Associazione GeA - Genitori Ancora a Milano il 18 novembre 2009

[15] "Date al dolore la parola; il dolore che non parla, sussurra al cuore oppresso e gli dice di spezzarsi", William Shakespeare in Macbeth, IV, 3

tarlo, capirlo e, gradualmente, elaborarlo. Accompagnare i propri figli nella narrazione di questo dolore, aiutarli a esprimere la paura, l'ansia e la rabbia che la trasformazione della loro famiglia e della loro vita provoca in loro, significa farli evolvere da una situazione totalmente passiva indirizzandoli verso una faticosa ma necessaria consapevolezza.

Questa evoluzione è possibile se il bambino o il ragazzo si sente "autorizzato" dai propri genitori a manifestare il suo malessere. Se, però, i genitori faticano a contenere i loro eccessi conflittuali, non sono più capaci di dialogare tra loro in modo costruttivo, sono concentrati nella lotta contro l'altro coniuge, non possono rispondere ai bisogni dei loro figli e compromettono la loro funzione genitoriale. In questi situazioni i figli soffrono, non possono rendere palese il loro dolore e addirittura in molti casi devono intervenire a sostegno dei propri genitori.

La partecipazione del bambino all'espressione emotiva dell'adulto (sia essa rabbia o vissuto depressivo) oltre a non permettere una sua esternazione autonoma, lo porta ad un pericoloso schieramento e a conseguenti comportamenti reattivi di attacco o di rifiuto nei confronti dell'altro genitore. E' come se il bambino pensasse: "Non posso permettermi di essere arrabbiato con questo genitore, è troppo in crisi; devo aiutarlo a essere arrabbiato con l'altro così da un lato potrò esprimere un po' di rabbia e dall'altro rinforzo il legame con almeno uno dei due". Tali riflessioni ed atteggiamenti conseguenti sono spesso rinforzati dall'approvazione, consapevole o inconsapevole, del genitore-alleato, convincendo sempre più il figlio dell'adeguatezza delle sue azioni[16].

La mediazione familiare interviene in queste situazioni di maggiore difficoltà, con un obiettivo ben preciso: aiutare i genitori a gestire le componenti distruttive del conflitto attraverso l'attivazione di nuove modalità di interazione, capaci di salvaguardare il loro ruolo genitoriale, ma soprattutto di tutelare i minori presenti[17].

Brown ha descritto la mediazione come uno strumento per: "ridurre la componente irrazionale del conflitto tra le parti contrapposte limitando le recriminazioni personali e analizzando soltanto i problemi effettivi; studiando soluzioni alternative e lasciando alle parti la possibilità di ritirare o fare delle concessioni senza compromettersi e mantenendo il rispetto di sé e dell'altro; favorendo una forma di comunicazione costruttiva tra le parti; ricordando alle parti le spese processuali del conflitto e le conseguenze delle controversie irrisolte e attribuendo alla figura del mediatore le qualità di competenza, integrità e imparzialità".[18]

L'assunto di partenza di questo intervento è centrato su una visione "positiva" del conflitto. Le interazioni umane sono necessariamente conflittuali in quanto relazioni tra individui con caratteristiche, capacità, aspettative ed obiettivi spesso molto diversi. In una logica evolutiva il conflitto è un segnale di cambiamento, di crescita: identifica il limite delle attuali capacità di adeguamento e impone la ricerca di nuove forme di assetto. In questo senso la crisi innescata dal conflitto attiva le potenzialità adattative, riparative, ricostruttive delle persone coinvolte aiutandole a raggiungere nuove forme di equilibrio[19].

Il conflitto non è espressione patologica da curare o da reprimere, ma una componente naturale dell'interazione tra persone della quale si devono gestire le derive distruttive. L'abbandono dell'ottica terapeutica secondo cui si deve *curare il conflitto* ed il passaggio alla logica del *prendersi cura del conflitto* è strettamente correlato a una visone *non-patologica* delle espressioni comportamentali dei coniugi in lotta e quindi a una forma di intervento lontana dalla prospettiva psicoterapeutica o sanitaria.

La quasi totalità delle condotte dei componenti della coppia coniugale durante una separazione altamente conflittuale risponde a due classi di motivazione, spesso intrecciate tra loro: a) manifestazioni e azioni indotte dal conflitto e funzionali al suo mantenimento, b) comportamenti e atteggiamenti che nascono dall'esasperazione e dall'impeto emotivo associati al fallimento della relazione a due.

Nel primo caso si tratta di modalità di attacco/difesa (azioni e interpretazioni utili all'ottenimento del massimo profitto per sé, rivendicazioni e vendette più o meno dirette, strategie manipolatorie …) tipiche di una aspra lotta in cui entrambi i contendenti puntano alla vittoria. Su di esse agiscono come fattori di potenziamento le procedure legali di separazione improntate più allo scontro che alla collaborazione, ma

[16] l'estremizzazione di tali alleanze genitore-figlio a danno dell'altro genitore è stata descritta in molti scritti di R.A.Gardner come sindrome di alienazione genitoriale (Parental Alienation Sindrome – PAS).

[17] In pratica la mediazione familiare è un percorso per la riorganizzazione delle relazioni familiari in vista o in seguito alla separazione ed al divorzio. Il mediatore familiare viene attivato dai genitori, a cui garantisce imparzialità, qualificazione certificata, competenze specifiche, massima riservatezza e autonomia rispetto all'ambito giudiziario. Egli facilita la comunicazione e il confronto tra i genitori su tutti gli aspetti relativi alle relazioni con i figli (educazione, istruzione, salute, mantenimento, tempo libero, frequentazioni, organizzazione della presenza di ciascuno accanto ai figli) e su altri temi oggetto di disaccordo (quali, ad esempio, le questioni economiche) in modo che siano i genitori stessi in prima persona ad elaborare un programma di separazione soddisfacente per loro e per i figli in cui potere esercitare la comune responsabilità genitoriale.

[18] Daniel G. Brown, Divorce and Family Mediation: History, Review, Future Directions, Family Court Review Volume 20, Issue 2 , Pages1 - 44, December 1982 Association of Family and Conciliation Courts

[19] Secondo Erikson, studioso dello sviluppo psicologico, l'intera evoluzione della persona è data dall'attraversamento di crisi successive concepite come momenti di adattamento del soggetto

anche la storia personale di ognuno dei protagonisti con i loro stereotipi e pregiudizi individuali e contestuali (frutto dell'azione di famiglia, società, cultura e religione) oltre alle proprie difficoltà. L'evoluzione positiva in questi casi passa attraverso la creazione di spazi e tempi alternativi a quelli "giudiziari", dove sperimentare la logica della cooperazione, del compromesso, dell'accordo che sia sostenibile per entrambi (con un rapporto costi/benefici sostenibile).

Nel secondo caso ci troviamo di fronte a condotte reattive, associate al vissuto fortemente traumatico e fallimentare conseguente al dissolversi di un legame su cui si aveva investito tutto (sia in termini affettivi che relazionali, ma anche economici), spesso andando contro le indicazioni di quanti non credevano in quel rapporto e che, dopo il disastro, sono pronti a sentenziare, a valutare, alimentando rancori e voglia di rivalsa, ma anche senso di colpa e dubbi sulle proprie capacità e competenze. Con le parole di Fulvio Scaparro, per superare questa fase "due genitori che si comportano come pazzi per il dolore, la rabbia, il rancore e la disperazione associati al fallimento di un progetto di vita, non hanno bisogno di qualcuno che li giudichi o li etichetti, ma di una persona che li aiuti ad affrontare la situazione con modalità costruttive"[20].

E' ciò che si propone la mediazione familiare: creare uno spazio e un tempo a disposizione dei genitori in cui loro in prima persona, aiutati da una terza persona qualificata e competente, sperimentano soluzioni adatte alle specifiche esigenze dei loro figli e della loro famiglia in trasformazione. Agli ex-coniugi, soprattutto se in lotta da molto, manca un luogo dove ritrovarsi che sia altro dalle stanze dei giudici, degli avvocati, dei periti o degli operatori socio-sanitari. Serve loro un posto in cui poter parlare, pensare, condividere ma che sia neutro (né mio né tuo ma *nostro*), protetto da interferenze e strumentalizzazioni (in cui poter dire qualsiasi cosa senza che venga usata contro di me), dove ritrovarsi come genitori e non come contendenti. Inoltre a loro necessita tempo per riflettere (capire ed accettare), per lavorare, per cambiare e per imparare a costruire superando i vissuti di fallimento e di inadeguatezza.

Il compito del mediatore diviene quindi quello di organizzare questo spazio-tempo di confronto, di ascolto e di collaborazione, innanzitutto ponendosi come *terzo* nella contrapposizione duale tra i due ex-coniugi. La presenza di un terzo imparziale (che non abbia in alcun modo interessi in comune alle due parti o motivi d'ostilità nei confronti di nessuna) rompe lo schema binario, simmetrico in cui vige la contrapposizione *muro-contro-muro*, per proporre una modalità relazionale basata sulla triangolazione, di per sé più aperta, complessa, potenzialmente in trasformazione, in cui la logica dell'imposizione sull'avversario non è più praticabile e devono essere trovate nuove soluzioni.

Questa evoluzione è possibile se il terzo non ha potere, intendendo questa accezione come capacità reale di influire sul corso degli eventi, ad esempio forzando le parti o imponendo una soluzione. Tali forzature devono essere estranee all'azione del mediatore (come chiarito dal Codice Europeo di condotta per Mediatori e da specifiche Risoluzioni della Comunità Europea[21]) che deriva la sua autorevolezza dalla sua autorità morale, dalla padronanza della tecnica della mediazione e dal rispetto delle regole, delle persone e della particolare situazione in cui si trovano. L'ascolto, il rispetto e l'accettazione delle istanze di entrambi i coniugi creano i presupposti per un rapporto di fiducia tra mediatore e genitori all'interno del quale gli scambi interpersonali diventano proficui e fonte di cambiamento, senza bisogno di ricorrere alla coercizione o a ogni altro mezzo di pressione. L'evoluzione trasformativa viene quindi *innescata* dal mediatore: egli agisce come un *catalizzatore* che attiva una reazione chimica[22].

Concretamente quest'azione del mediatore si traduce nella *facilitazione*. Egli facilita l'incontro tra i genitori invitandoli al tavolo della discussione, facilita la comunicazione facendo rispettare tempi e ritmi dello scambio comunicativo, facilita la negoziazione aiutando i genitori a formulare proposte di soluzione, facilita la collaborazione valorizzando i risultati positivi e costruttivi ottenuti dai genitori. In questo modo sono i genitori ad agire direttamente, seppur a seguito dello stimolo dato dal mediatore, assumendosi la responsabilità di trovare la *loro* soluzione.

Pur essendo il punto di forza della mediazione, l'azione facilitante è anche il punto critico di questo approccio: molte volte è veramente difficile non intervenire per far evolvere una situazione che sembra bloccata o vittima di dispute sterili e senza fine, oppure quando la soluzione è sotto gli occhi di tutti ma nessuno dei due genitori la propone. L'intromissione del mediatore in questi casi determinerebbe un duplice effetto negativo: toglierebbe ai genitori la possibilità di sperimentarsi nella ricerca della soluzione comune e farebbe sì che la responsabilità della soluzione

[20] "I bisogni dei bambini e degli adolescenti nei conflitti familiari", giornata di studio organizzata dall'Associazione GeA - Genitori Ancora a Milano il 18 novembre 2009

[21] Raccomandazione n°. r (98) 1 del Comitato dei Ministri Europeo agli stati membri sulla mediazione familiare – Principi della mediazione familiare - Punto III

[22] "La mediazione è un'azione per catàlisi. Con la presenza di un terzo che non ha potere iniziale si produce una reazione. Questa presenza da sola non serve a niente, ma se non c'è non avviene nulla. E' una presenza ancillare, inutile e… indispensabile. Alla fine del percorso questa presenza si ritira senza essere stata alterata dalla reazione che ha provocato" - Six, JF, 1991, Réflexions sur la médiation à partir de la fonction du médiateur, in AAVV, Médiation familiale, Actes du I Congrès Européen, Caen (France), 20-30 novembre - 1 dicembre 1990, Caen, AAJB - AOMF

restasse in capo al mediatore stesso e non ai genitori. Quest'ultimi diventerebbero così dei meri esecutori di un compito pensato e deciso da altri, quindi non sarebbero motivati a portarlo a termine se non per "fare un favore" al mediatore.

Un *mediatore sufficientemente buono*, per parafrasare Winnicott[23], non può accettare la delega di responsabilità che i due genitori, travolti dalla conflittualità e dalla confusione conseguente, gli attribuirebbero ben volentieri. Egli deve partire dal presupposto che loro *adesso* non sono in grado di decidere insieme ma che lo hanno saputo fare in passato ed hanno bisogno di uno spazio e un tempo, quello della mediazione, in cui riattivare questa loro capacità. Gli ex coniugi non hanno bisogno di nessuno che si sostituisca a loro ma piuttosto di qualcuno che, credendo in loro, crei le condizioni ottimali in cui possano esprimere in prima persona le loro potenzialità risolutive. Un lavoro di questo tipo per un mediatore familiare è reso possibile da due ordini di fattori.

Il primo è la consapevolezza che i genitori in lotta, pur comportandosi a volte in modi difficili da accettare, non sono dei mostri ma sono *mostrificati* dal conflitto, come dice spesso Fulvio Scaparro[24], cioè trasformati dalla logica dell'attacco-difesa, del *vinco-io-perdi-tu*, del massimo vantaggio personale associato al massimo danno per l'altro. Questi due contendenti non hanno bisogno di qualcuno che li giudichi e li squalifichi o che, all'opposto, li incentivi a continuare così. Essi necessitano di una persona che consenta loro di sperimentarsi in nuove modalità di confronto più utili e costruttive, che creda nella possibilità, frutto di un lavoro comune, di trovare soluzioni alla situazione attuale o, in senso più generale, che creda nella capacità dell'essere umano di trovare in se stesso, grazie agli stimoli giusti, la forza e gli strumenti per superare anche le peggior avversità. Il mediatore è mosso da queste considerazioni, una sorta di *ottimismo di fondo* che consente di andare oltre la maschera del combattente per ritrovare l'individuo sofferente, deluso, sconfitto a cui offrire un'opportunità di riscatto, di evoluzione dalla sua condizione.

Il secondo fattore è una adeguata competenza professionale del mediatore che deriva da una attenta e continua formazione particolarmente attenta alle personali caratteristiche sia espressive che emotive di chi si sta formando.

Un mediatore familiare deve essere un buon comunicatore, quindi dotato di chiarezza, semplicità e padronanza linguistica, ma soprattutto di una attenta capacità d'ascolto, identificata nell'ascolto attivo empatico[25]. In generale la modalità comunicativa di un mediatore è improntata al massimo rispetto per il proprio interlocutore e per ciò che ha da dire. Egli opera una attenta lettura sia dei contenuti che delle modalità di espressione verbali e non verbali in modo da proporre eventuali riformulazioni capaci di sgombrare il campo da incertezze, fraintendimenti e incomprensioni spesso presenti in un acceso conflitto.

Questa condotta è possibile se il mediatore riesce a evitare che le proprie reazioni emotive interferiscano sia con la capacità di ascolto che con l'espressione verbale e non verbale. Egli deve imparare a identificare lo stile comunicativo tipico di una contesa fatto di esagerazioni, istigazioni, sottolineature distruttive, apprezzamenti fuori luogo e fuori misura, squalifiche e attacchi ingiustificati, ma soprattutto deve esercitarsi a riconoscere le proprie modalità reattive di fronte a questi atteggiamenti.

Se alla provocazione di un genitore esasperato il mediatore reagisce con sorpresa o con un eccesso di difesa rischia di cadere nella trappola del provocatore, invalidando la propria imparzialità, o di giustificare le reazioni dell'altro, innescando una pericolosa alleanza. Allo stesso modo la totale assenza di reazione comunica indifferenza e insensibilità verso la situazione portata dai genitori. Egli deve allenare la propria capacità di sentire il dolore, la paura, lo sconforto, il senso di fallimento portato dalle persone che ha di fronte, ma anche il dolore, paura, sconforto e fallimento che i loro attacchi suscitano in se stesso, differenziando e gestendo diversamente il livello esterno da quello interno.

Se imparerà a evitare la sovrapposizione tra i due livelli, non aggiungendo le proprie reazioni emotive a quelle dei genitori in lotta, il mediatore non correrà il rischio di identificarsi con l'uno o l'altro dei due e riuscirà a essere veramente empatico, attivando uno dei fattori più potenti di cambiamento, come ci ha insegnato Carl Rogers[26].

Simulando, in fase di formazione[27], il proprio coinvolgimento in reali situazioni di mediazione, i neo-mediatori si

[23] Winnicott D.W. (1984) Deprivation and Delinquency, The Winnicott trust.Trad.it Il bambino deprivato, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1986

[24] Consigli ai genitori per rimanere genitori responsabili anche se separati, in http://www.associazionegea.it/editoriale4.htm

[25] L'ascolto attivo empatico è un modo strutturato di ascoltare e rispondere che accresce la reciproca comprensione in quanto interamente concentrato su ciò che l'altro/a sta dicendo. In questo modo, anche se non si condividono in tutto o in parte le affermazioni dell'altro/a, è possibile comprendere con buona precisione non solo il contenuto del messaggio ma anche le emozioni e i sentimenti che lo accompagnano. Nell'ascolto attivo empatico chi parla è al centro dell'attenzione. Chi ascolta attende che l'intervento sia concluso e poi cerca di ripetere con le proprie parole, con la massima fedeltà e senza commenti, ciò che ritiene sia stato detto. In questo modo chi ha parlato può capire se le sue parole sono state comprese e, se così non è, può chiarire ulteriormente il suo pensiero. Alcuni autori, come Thomas Gordon parlano di "ascolto riflessivo".

[26] " […] un alto grado di empatia in una relazione è probabilmente il fattore più potente nell'apportare trasformazioni e apprendimento"; Rogers C (1980), A way of being, Houghton Mifflin, Boston.

[27] La formazione ai mediatori familiari presso i corsi GeA prevede una parte teorica affiancata da una consistente parte pratica in cui i corsisti sperimentano direttamente, attraverso simulazioni di colloqui con genitori in conflitto, quanto hanno appena appreso. Per ulteriori informazioni http://www.associazionegea.it/formazione.htm

esercitano a mettere in atto una reazione empatica equilibrata fatta di comprensione, decisione, chiarezza, assenza di sbilanciamenti, priva di aspetti giudicanti o moralistici, in una parola *utile* ai genitori e non al conflitto. È in queste simulazioni che si scoprono le modalità tipiche di risposta, gli stereotipi e i pregiudizi, i limiti e le capacità di reazione in situazioni altamente stressanti, imparando a gestire se stessi prima che aiutare gli altri a padroneggiare la situazione.

Per questi motivi è importante che il mediatore, in quanto terzo imparziale, metta in campo disponibilità e vicinanza umana associata a una solida professionalità e competenza, capaci di attivare processi di cambiamento con una presenza che, seppur limitata nel tempo, diventa significativa per l'evoluzione della relazione tra i genitori.

RECENSIONI

Anna Maria Giannini, Barbara Nardi (a cura), *Le vittime del crimine. Nuove prospettive di ricerca e di intervento*. Centro Scientifico Torinese, Torino, 2009. Pp. 181, Euro 18.00.

Non è frequente poter leggere un testo che invece di trattare del criminale, del delinquente e dell'attore delle violenze, prende in esame le vittime - inoltre assumendo un'ottica ampia e punti di vista diversi sull'oggetto di studio -. Introdotto da un'ampia *Presentazione* di Ugo Fornari (Professore Ordinario di Psicopatologia Forense e Criminologia a Torino), a cui seguono la *Prefazione* di Giorgio Santacroce (Presidente della Corte di Appello di Roma) e l'*Introduzione* di Antonio Manganelli (Capo della Polizia), il libro è articolato in tre Parti e due Appendici.

"La vittimologia è la disciplina che studia il comportamento violento dal punto di vista della vittima, ma che non trascura l'autore di reato e il contesto in cui il delitto avviene quando quest'ultimo è la costruzione più o meno consapevole, ma non casuale, tra la vittima e il suo carnefice" (Fornari, p. XI). Questa frase posta all'inizio del volume fa subito ben comprendere quali e quanti possano essere gli aspetti interessanti dello studio della vittima e della situazione nella quale essa è posta. Non a caso, nel *Capitolo Terzo*, Ezzar A. Fattah si sofferma sulla costruzione e decostruzione sociale del soggetto-vittima, ponendo il quesito di fondo: chi è, veramente, la vittima? "La vittimizzazione non è una realtà oggettiva, ma, piuttosto, personale, soggettiva ed essenzialmente relativa. La vittimizzazione definita secondo standard normativi o legislativi, può non essere percepita come tale da chi la subisce. Al contrario, le persone possono definirsi e percepirsi come vittime anche nel caso in cui le loro sofferenze non rientrano con precisione nella definizione giuridica di vittimizzazione criminale" (p. 53). Fattah continua sottolineando le differenze culturali e sociali nella percezione delle esperienze di vittimizzazione, ponendo ulteriori domande su come sono supportate e protette le vittime in diversi Paesi ed in diversi contesti: ad esempio, "quanto interessa alla società la vittimizzazione dilagante dei detenuti negli istituti di pena, per mano o degli altri detenuti o delle guardie carcerarie?" (p. 58).

Molto utile le distinzioni proposte *ab initio* da Fornari (p. XII) tra comportamento aggressivo e comportamento violento, con sullo sfondo la tematica del contesto e della situazione - visione ambientale e situazionista - così come la distinzione tra vittimizzazione primaria e secondaria (p. XIX): per intenderci, la cosiddetta *vittimizzazione secondaria* è tipicamente e troppo frequentemente vissuta dalla donna violentata allorché diviene oggetto dei riscontri, degli esami e degli interrogatori da parte di coloro che devono appurare i fatti. In tal senso, è evidente la responsabilità che psicologi, psichiatri e criminologi dovrebbero avvertire sulle proprie spalle allorché si impegnano nell'effettuazione dell'esame psichico - ciò al fine etico-professionale di evitare la cosiddetta *vittimizzazione peritale*. D'altro canto, e guardando alla tematica più in generale, la "mancanza di interesse per la vittima si è evidenziata soprattutto sul fronte processuale, dove il ruolo della persona offesa è stato ridotto (e svilito) per lungo tempo a quello di un interlocutore occasionale" (Santacroce, p. XXV).

Trattando della *tipologia* delle vittime - argomento affrontato nella *Parte Seconda* del libro - va evidenziato il capitolo dedicato all'ascolto del bambino vittima di abusi, un argomento oggi scottante ed al centro di visione contrapposte. Nel contributo di Fornari, che è appunto dedicato a questo tema, da notare l'articolazione delle cosiddette *regole minime* (p. 93-95) che tutti i professionisti e gli operatori che hanno a che fare con tale tipologia di soggetti dovrebbero tenere ben presente.

La terza ed ultima parte del testo è dedicata al tema della formazione: la formazione delle Forse di Polizia relativamente alla gestione professionale del soggetto-vittima. Il contributo a firma delle due curatrici - Giannini e Nardi - riporta l'esperienza di formazione nelle sue fasi progettuali, di ricerca e di applicazione (sono consultabili anche i due *Questionari* somministrati ai cittadini ed alle Forze di Polizia sulla percezione della qualità del servizio). I corsi in oggetto sono stati effettuati dal marzo all'ottobre del 2008 presso la Scuola di Perfezionamento per le Forze di Polizia. L'intera attività riportata in questo volume rappresenta una elaborazione di ciò che è stato sviluppato nel contesto del *Progetto AviCri - Attention for Victims of Crime*, nell'ambito del *Programma Daphne II*.

Da notare, in ultimo, che questo testo - oltre ad offrire una miriade di spunti - richiama fortemente la problematica della distinzione fin troppo semplicistica che spesso si compie tra aggressore e vittima, rappresentanti "rispettivamente la colpa e l'innocenza, il bene opposto al male" (Fattah, p. 63), e dimenticando che "in certe persone, poi, esisterebbe una 'predisposizione' a diventare vittima di reati e, in un certo senso, ad 'attrarre' il proprio aggressore (Fornari, p. XV).

Andrea Castiello d'Antonio

NOTIZIE DALL'ASSOCIAZIONE

***CORSO DI FORMAZIONE IN PSICOLOGIA GIURIDICA PSICOPATOLOGIA E PSICODIAGNOSTICA FORENSE*.**
Teoria e Tecnica della Perizia e della Consulenza Tecnica in ambito Civile, Penale, Adulti e Minorile.
11° edizione

Comunichiamo che sono aperte le iscrizioni per l'11° Edizione del *Corso di Formazione in Psicologia Giuridica, Psicopatologia e Psicodiagnostica Forense* che partirà il 22 gennaio 2011.
Per informazioni contattare la segreteria AIPG.

CONVEGNI

Osservatorio Vittime LIDU
Lega Italiana Diritti dell'Uomo

in collaborazione con

AIPG
Associazione Italiana di Psicologia Giuridica

con il Patrocinio del
Ordine degli Psicologi del Lazio

CONVEGNO DI PSICOLOGIA GIURIDICA

STALKING
Aspetti vittimologici, giuridici e psicologici

Roma, 22 ottobre 2010
Camera dei Deputati
Sala del Refettorio
Via del Seminario, 76

Segreteria Organizzativa:

Osservatorio Vittime LIDU
Viale Libia, 174 -00199 Roma
osservatoriovittime@libero.it
tel. 06 86217324 - 06 86217316

Programma

Ore 15,00 Registrazione dei partecipanti

Indirizzo di saluto ai partecipanti e introduzione

Gianmarco Cesari, Presidente Osservatorio Vittime LIDU

Paolo Capri, Presidente AIPG - Professore Straordinario di Psicologia Clinica, Università Europea di Roma
"La vittima dello stalking: diritti, facoltà e garanzie ad un anno e mezzo dalla legge"

Ore 15,30 *"Lo Stalking: ricerca e analisi delle dinamiche di relazione"*

Arianna Proietti Valentini, Psicologa, Ricercatrice RACIS, Ricercatrice AIPG, Comitato organizzativo

Ore 16,00 *"Aspetti giuridici e normativi del fenomeno Stalking, dalla denuncia al processo"*

Teresa Manente, Avvocato, Responsabile Ufficio Legale Associazione Differenza Donna – associazione di donne contro la violenza

Ore 16,30 *"Il risarcimento del Danno da Stalking"*

Elena Morano Cinque, Avvocato, Professore a.c. Università "Magna Grecia" di Catanzaro, Presidente Commissione Pari Opportunità Provincia di Catanzaro

Ore 17,00 *"L'intervento dei Carabinieri nei casi di Stalking: criticità e successi"*

Giorgio Stefano Manzi, Comandante R.A.C.I.S., Reparto Analisi Criminologiche – Raggruppamento Carabinieri Investigazioni Scientifiche

- Coffee break

Ore 18,00 *"Il fenomeno Stalking: approccio giuridico e definizione sociale per un miglioramento della legge "*

Serena Mastroberardino, Psicologa, Professoressa a.c. Università "La Sapienza" di Roma, Ricercatrice RACIS, Membro esperto AIPG

Ore 18.30 Dibattito e interventi liberi dei partecipanti al convegno

Ore 19.00 Chiusura del Convegno – a seguire incontro conviviale

....

OSSERVATORIO INTERNAZIONALE SULLA GIUSTIZIA GIOVANILE OIJJ

in collaborazione con

ISTITUTO DON CALABRIA

IV EDIZIONE DELLA CONFERENZA INTERNAZIONALE OIJJ
Sviluppo dei sistemi di Giustizia Giovanile Integratori: approcci e metodologie dei disturbi mentali e dell'abuso di droghe.

Roma
9 e 10 novembre 2010

Ogni due anni l'OIJJ organizza una Conferenza Internazionale con l'obiettivo di rendere possibile l'incontro tra professionisti, organismi pubblici, istituzioni e università sotto un interesse comune: lo sviluppo di una *GIUSTIZIA GIOVANILE GLOBALE E SENZA FRONTIERE.*

PROGRAMMI EUROPEI[28]

Programma DAPHNE. L'analisi comparativa europea e il trasferimento di competenze sulle risorse in materia di sanità mentale per i giovani trasgressori (MHYO) (acronimo inglese). All'interno del Programma DAPHNE III, la Commissione Europea ha sostenuto l'OIJJ nello sviluppo di un progetto di analisi e comparazione con alcune organizzazioni europee che condividono il suo interesse e inquietudine sull'attuale situazione dei giovani trasgressori con difficoltà mentali in Europa. Così, il futuro sviluppo di buone iniziative e una formazione adeguata per i professionisti sul processo evolutivo e psicologico del giovane, tenendo conto delle sue necessità individuali, da una prospettiva integratrice e multidisciplinare dei sistemi della giustizia e della sanità, é l'obiettivo ultimo di questo proposito comune per i prossimi due anni.

Programma DREJC. Delinquenza giovanile in relazione con le droghe
Stimolare, promuovere e sviluppare dei metodi multidisciplinari ed europei per prevenire strategicamente la delinquenza giovanile legata all'uso di droghe. Questo è l'obiettivo dell'OIJJ

[28] www.oijj.org

all'interno del Programma Europeo "DREJC" finanziato dalla Direzione generale Giustizia, libertà e sicurezza della Commissione Europea. Lo scopo del progetto é di sviluppare uno studio internazionale, così come delle raccomandazioni innovatrici sulle procedure di intervento con i minori trasgressori e dei tossicodipendenti nell'interfaccia tra le misure penali e i trattamenti.

contatti: roma2010@oijj.org

••••

AIR
ASSOCIAZIONE ITALIANA RORSCHACH

CONVEGNO NAZIONALE
I metodi proiettivi contro i Modelli Riduzionistici della Mente

Roma
11 e 12 novembre 2010
Domus Talenti
Via Quattro Fontane, 113

I° annuncio

Temi generali
1. Metodi proiettivi e significato
2. Ad personam: i metodi proiettivi e l'individualità
3. L'assetto dimensionale dei metodi proiettivi

Presidente Onorario
Dolores Passi Tognazzo
Presidenti
M. Armezzani,P. Capri, S. Settineri
Presidente Comitato Organizzatore
S. Settineri
Coordinazione Scientifica
T. Sola
Consiglio Direttivo AIR
M. Armezzani (Padova)
R. Bolletti (Padova)
L. Bruno (Padova)
P. Capri (Roma)
M. Mento (Messina)
D. Passi Tognazzo (Padova)
S. Settineri (Messina)
T. Sola (Chieti)

Segreteria Organizzativa
AGEMARS s.r.l.
Via Garibaldi, 263/267 – MESSINA
Tel. 090 345281 - Fax 090 47044
e-mail mcalabrese@agemars.it

••••

ASSOCIAZIONE ITALIANA DI PSICOLOGIA GIURIDICA

con il Patrocinio di

Ordine degli Psicologi del Lazio

Organizza
II° CONVEGNO DI PSICOLOGIA E GIUSTIZIA MINORILE
"Adolescenze devianti, psicopatologia e percorsi giuridici"

Roma, 17 dicembre 2010
Camera dei Deputati
Sala Conferenze di Palazzo Marini
Via del Pozzetto, 158

1° Annuncio

In continuità con il primo Convegno di Psicologia e Giustizia Minorile tenutosi a Roma il 25 marzo scorso presso la sala Convegni del Tribunale per i Minorenni di Roma, l'Associazione Italiana di Psicologia Giuridica propone un secondo Convegno che continua ad approfondire la complessità dell'intervento clinico nella cornice specifica dell' ambito penale minorile.
L'iniziativa fonda le proprie radici su quanto già trattato nel precedente convegno all'interno del quale erano state delineate le cornici di riferimento di questo specifico intervento: non si poteva infatti non partire dal delicato e fondamentale tema della valutazione della personalità dell'adolescente autore di reato per cominciare poi a riflettere sulle particolarità degli interventi e delle esperienze cliniche e peritali sempre originali e specifiche che chi ha sviluppato esperienza in questo settore ha nel tempo maturato.
In questo convegno il tema della devianza minorile sarà messo in connessione con una lettura del comportamento-reato inteso come sintomo di disagio e con la relativa matrice comunicativa che ne definisce il senso e con la quale appare utile confrontarsi nell'ambito degli interventi realizzabili, nonchè con le dimensioni intrapersonali e interpersonali spesso identificabili nell'incontro tra gli adolescenti e il contesto giudiziario durante tutto l'iter penale. Il complesso intreccio tra gli aspetti della personalità spesso ridondanti negli adolescenti autori di reato, la lettura del comportamento deviante e la diagnosi di più chiara psicopatologia che a volte è identificabile all'interno di questa popolazione, farà da trama ai contributi che saranno presentati durante la giornata al fine di comprendere connessioni e compatibilità con i vari percorsi giuridici e trattamentali che nel nostro panorama giuridico è possibile praticare.
Nel pomeriggio la riflessione avrà come terreno quello della narrazione di esperienze cliniche maturate "sul campo" in territori e cornici di servizio differenti; occasione questa, di apertura e di confronto con realtà che nella propria specificità parlano del tessuto all'interno del quale l'intervento psicologico può esprimersi acquisendo un senso e un valore per l'adolescente a cui esso è diretto. Infine, il dibattito che si svilupperà nel corso di questo Convegno offrirà spunti utili a definire quello che sarà il tema del 3° Convegno che l'AIPG intende organizzare e che, nell'idea degli organizzatori, riguarderà l'analisi dei vari costrutti metodologici attraverso i quali arrivare a leggere il comportamento deviante in adolescenza.

Tra i relatori interverranno:
Donatella Caponetti, Paolo Capri, Lucia Chiappinelli, Carmela De Giorgio, Simona Iacoella, Anita Lanotte, Maria Assunta Occulto, Eligio Resta, Massimo Capobianco, Alfio Maggiolini, Francesco Burruni, Monica Tedesco

ASSOCIAZIONE ITALIANA DI PSICOLOGIA GIURIDICA

Comitato di Redazione
Paolo Capri, Andrea Castiello d'Antonio, Rocco E. Cenci, Lucia Chiappinelli, Anita Lanotte, Simona Roccia

Via Bisagno, 15 – 00199 Roma
Tel. 06 86398278 – Fax 06 86384343
E – mail: aipg.italia@tiscalinet.it
www.aipgitalia.org
Segreteria:
da lunedì a venerdì
09,00 – 13,00 / 14,30 – 18,30

Stampato in proprio
Finito di stampare il 19 ottobre 2010